

Un falso conflitto generazionale: età pensionabile e occupazione

Roberto Ciccone - 08/09/2011 [papers]

Abstract



Il dibattito sulla situazione economica attuale e sulle politiche per

farvi fronte è tanto intenso quanto, molto spesso, superficiale. La discussione si nutre in gran parte di slogan, vale a dire di affermazioni che vogliono essere di effetto, specie per il cittadino comune, ripetute come dogmi indiscussi ma non di rado inconsistenti ad un pur minimo vaglio di analisi economica. Tra le più ricorrenti di tali formule c'è quella che evoca dei pretesi oneri che la generazione presente starebbe addossando sulle spalle delle generazioni future. E' facile imbattersi nel richiamo a tale 'snaturato' comportamento con riguardo al debito pubblico esistente—come se questo fosse un debito della collettività nel suo complesso, e non, quale invece è, un debito del settore pubblico nei confronti dei cittadini, e quindi una forma di attività finanziaria che questi ultimi possiedono e tramandano ai loro discendenti.**[1]** Ma, come è capitato di leggere ancora in questi giorni, l'appello al 'risanamento' finanziario quale condizione di maggiore equità intergenerazionale viene anche lanciato con più specifico riferimento ai meccanismi dell'attuale sistema pensionistico.

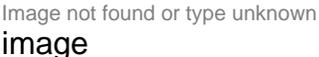
Proprio nel contesto del dibattito alimentato dalla 'manovra' in atto, da più parti si è sostenuto ancora una volta che un intervento normativo opportuno sarebbe quello del prolungamento dell'età lavorativa, e quindi dell'innalzamento dell'età pensionabile. Gli argomenti utilizzati a sostegno di questa tesi sono sostanzialmente di due tipi. Uno attiene alla dimensione della spesa pensionistica, che si sarebbe dilatata per effetto della estensione della durata media della vita, e il cui equilibrio rispetto alle entrate (a sua volta richiesto dal generale equilibrio nei conti pubblici, considerato indispensabile) richiederebbe pertanto o un aumento dell'imposizione contributiva, che viene però immediatamente escluso per i suoi effetti negativi sul costo del lavoro, oppure una riduzione delle prestazioni, appunto indicata nella forma dell'innalzamento dell'età di pensionamento e conseguente diminuzione degli anni di pensione. A questo argomento, che possiamo chiamare 'di bilancio', viene spesso aggiunto quello secondo cui il sacrificio degli 'anziani' occupati correggerebbe il sistema attuale nella direzione di una maggiore equità nei confronti delle generazioni 'giovani'. Ora, se l'argomento 'di bilancio' è chiaro nel suo significato, a prescindere dal fatto che lo si possa condividere o meno, è invece difficile comprendere quale sia il senso in cui l'attuale sistema conterrebbe degli elementi di iniquità intergenerazionale, e quali siano quindi i benefici che i 'figli' riceverebbero dal prolungamento dell'età lavorativa dei 'padri'. Riesco a formulare solo due ipotesi in grado di dare razionalità all'argomento: a) data l'estensione della durata media della vita, in assenza dei risparmi di spesa pensionistica connessi al prolungamento dell'età lavorativa gli occupati giovani sarebbero chiamati a pagare contributi più elevati; b) i risparmi di spesa prodotti dal prolungamento verrebbero utilizzati per finanziare elementi di *welfare* a favore dei giovani (sussidi di disoccupazione, asili-nido, ecc.). L'ipotesi b), cui talvolta viene effettivamente fatto cenno nel dibattito, nella misura in cui si applicasse implicherebbe però una diversa destinazione della spesa sociale, piuttosto che una sua contrazione, e sarebbero in conflitto con l'obiettivo generale di riduzione del disavanzo pubblico al quale il prolungamento dell'età lavorativa viene invece generalmente connesso. Analoga considerazione vale per l'ipotesi a), secondo la quale il prolungamento della vita lavorativa eviterebbe l'innalzamento delle aliquote contributive sugli occupati, e non un più elevato disavanzo pubblico. Insomma, il preteso carattere di maggiore equità intergenerazionale del prolungamento della vita lavorativa non trova spiegazioni evidenti, e quelle che si possono eventualmente concepire lo rendono contraddittorio, anziché complementare, rispetto alla desiderata riduzione del disavanzo pubblico.

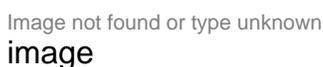
In realtà esiste invece una buona ragione per ritenere che, in sé, il prolungamento della vita lavorativa, lungi dal produrre un beneficio per le generazioni giovani, causerebbe loro un danno estremamente grave. *Ceteris paribus*, è evidente che l'estensione del periodo di lavoro degli attuali occupati produrrebbe un corrispondente ritardo nell'impiego dei giovani chiamati a sostituirli; è forse meno evidente che ciò si risolverebbe in un aumento *permanente* e di dimensioni potenzialmente rilevanti della disoccupazione. Per mostrare quanto appena detto mi servirò di un semplice esempio numerico, che adotta le seguenti ipotesi: - il prolungamento consiste nel posticipare l'età del pensionamento dai 65 anni ai 70 anni; - la vita di un individuo si conclude a 85 anni; - la popolazione è stazionaria e si distribuisce uniformemente per età; - l'economia è stazionaria.

Prima del provvedimento si hanno pertanto 20 classi di età di pensionati, e cioè dai 65 agli 84 anni. Supponiamo che in ciascuna classe di età vi siano 2 individui, e quindi 40 pensionati in tutto. Nel gruppo dei pensionati ogni anno muoiono due individui al raggiungimento degli 85 anni, ed entrano due 65enni.

Vediamo ora quali sarebbero gli effetti permanenti che il prolungamento dell'età lavorativa avrebbe sul livello della disoccupazione. Immaginiamo che prima del provvedimento vi fossero 50 classi di età degli occupati, da 15 a 64 anni, ciascuna costituita da 2 lavoratori, per complessivi 100 occupati. Ogni anno 2 individui 65enni andavano a riposo, sostituiti da 2 giovani, che supponiamo fossero 15nni.

Periodo	Occupati	Pensionati
0	100 (15-64)	40 (65-84)

i aveva dunque questa situazione: 



Assumiamo, a partire dal periodo 1, un processo graduale verso il nuovo regime, di questo tipo: i lavoratori che nel periodo 0 hanno 64 anni andranno a riposo a 66 anni (ritardo di 1 anno); i lavoratori che nel periodo 0 hanno 63 anni, andranno a riposo a 67 anni (ritardo di 2 anni), e così, via, fino ai lavoratori che in data 0 hanno 60 anni, e che andranno a riposo a 70 anni (ritardo di 5 anni). Il processo può quindi essere così rappresentato:

Periodo	Occupati	Pensionati	Nuovi occupati (turnover)	Incremento disoccupati
0	100 (15-64)	40 (65-84)	--	-
1	100 (16-65)	38 (66-84)	--	+2 15nni
2	100 (16-65)	38 (66-84)	+ 2 16nni	+2 15nni
3	100 (17-66)	36 (67-84)	--	+2 16nni +2 15nni
4	100 (17-66)	36 (67-84)	+2 17nni	+2 16nni +2 15nni
5	100 (18-67)	34 (68-84)	--	+2 17nni +2 16nni +2 15nni
6	100 (18-67)	34 (68-84)	+2 18nni	+2 17nni +2 16nni +2 15nni
7	100 (19-68)	32 (69-84)	--	+2 18nni +2 17nni +2 16nni +2 15nni
8	100 (19-68)	32 (69-84)	+2 19nni	+2 18nni +2 17nni +2 16nni +2 15nni
9	100 (20-69)	30 (70-84)	--	+2 19nni +2 18nni +2 17nni +2 16nni +2 15nni
10	100 (20-69)	30 (70-84)	+2 20nni	+2 19nni +2 18nni +2 17nni +2 16nni +2 15nni

Nei 10 periodi della transizione si verifica un turnover di 2 unità ad anni alterni, e precisamente negli anni 2, 4, 6, 8, 10 (mentre negli anni dispari si verifica solo l'"invecchiamento" di 1 anno dei medesimi occupati), e l'ipotesi adottata è che ad entrare tra gli occupati siano, di volta in volta, i giovani di età maggiore (così, nel periodo 2 vengono impiegati i due 16nni, nel periodo 4 vengono impiegati i due 17nni, e così via). Quella rappresentata nel periodo 10 costituisce la situazione a regime, che, ferma restando ogni altra condizione, da allora in poi è quindi permanente. Si può così vedere che il prolungamento dell'età lavorativa implica una riduzione permanente di 10 unità nel numero dei pensionati e un equivalente e altrettanto permanente aumento di 10 unità nel numero dei disoccupati.

Il numero dei pensionati si riduce dunque del 25%, che è il rapporto tra il numero di anni di prolungamento della vita lavorativa

(5) e l'iniziale numero medio di anni di pensione (20); ovvero, ogni anno di innalzamento dell'età pensionabile riduce il numero dei pensionati del 5%. Volendo applicare questi risultati a grandezze rilevate per l'Italia, consideriamo i seguenti dati:

- nel 2009 (ultimo dato che sono riuscito ad individuare) il numero di percettori di pensioni di vecchiaia era pari a 11.475.000;[2]
- dei suddetti pensionati il 24,6% era relativamente 'giovane', in quanto di età compresa tra i 40 e i 64 anni.[3] Questa quota di pensionati può ragionevolmente considerarsi 'ad esaurimento' (perché presumibilmente frutto, in gran parte, di meccanismi di pensionamento non ripetibili), e pertanto da non considerare nella stima degli effetti di un innalzamento dell'età pensionabile. Sottraendo tale quota, il numero di percettori di pensioni di vecchiaia rilevante per la nostra valutazione risulta pari a 8.652.000.

[4]

Se dunque caliamo nel nostro esempio di economia stazionaria il numero di percettori di pensione di vecchiaia testé individuato, e ad esso applichiamo l'ipotizzato prolungamento dell'età lavorativa, il risultato a regime di questo provvedimento è costituito da una riduzione del numero di pensionati pari al 25% di 8.652.000, e cioè 2.163.000 unità. Corrispondentemente, in questa stessa, rilevante dimensione aumenta, nella nostra economia stazionaria, il numero dei disoccupati. Introducendo nel nostro esempio il numero di persone in cerca di occupazione rilevato alla fine del 2009 in Italia, pari a 2.086.000, a regime l'effetto del provvedimento sarebbe dunque un incremento del numero dei disoccupati del 104%! Più specificamente, per ogni anno di aumento dell'età pensionabile il numero dei pensionati si ridurrebbe, come abbiamo già osservato, del 5%, pari a 433.000 unità nella nostra economia stazionaria; e di questo stesso numero, pari a ben il 21% della grandezza iniziale, aumenterebbero i disoccupati per ogni anno di innalzamento dell'età pensionabile.

I risultati ottenuti risentono, ovviamente, delle ipotesi adottate. In particolare, l'assunzione di stazionarietà del sistema (inclusa la forza-lavoro) ha lo scopo di isolare gli effetti sulla disoccupazione di un prolungamento dell'età lavorativa, considerando quindi invariante tutte le altre condizioni. E' chiaro perciò che l'aumento della disoccupazione prodotto da un simile provvedimento risulterebbe compensato tanto di più, quanto più l'economia crescesse. Tuttavia il trend recente dell'economia italiana, e le politiche economiche in atto, non lasciano sperare in tassi di crescita rilevanti, per non dire positivi. Né vi sono ragioni per ritenere che proprio il prolungamento dell'età lavorativa possa di per sé produrre effetti espansivi—piuttosto il contrario, considerata la contrazione della domanda per consumi inevitabilmente generata da un aumento della frazione di forza-lavoro che rimane disoccupata, e quindi a reddito individuale pressoché nullo.

Un'altra implicazione dell'ipotesi di stazionarietà è la costanza della produttività del lavoro, la quale ha tuttavia l'effetto di limitare l'aumento della disoccupazione rispetto a quella che si produrrebbe in presenza di un eventuale andamento crescente della produttività. Vale infatti notare che gli aumenti di produttività *riducono* la quantità di lavoro richiesta per unità di prodotto, e che perciò, se non associati ad una crescita sufficiente dell'economia, essi hanno un effetto negativo sui livelli di occupazione.

Infine, le ipotesi circa la durata media della vita e di distribuzione uniforme delle età degli individui non sembrano essere decisive per i risultati ottenuti. Una vita media di 85 anni appare semmai leggermente sovrastimata, e quindi tale da ridurre, a parità di numero iniziale di pensionati, l'aumento della disoccupazione ottenuto nel nostro esempio. Una vita media più breve, riducendo il denominatore del rapporto tra prolungamento della vita lavorativa e il numero iniziale di anni di pensione, implicherebbe una maggiore riduzione, a regime, nel numero dei pensionati, e quindi un aumento maggiore nel numero dei disoccupati.

In conclusione, questa nota ha lo scopo di mettere in evidenza come l'aumento dell'età pensionabile sia di per sé in grado di produrre effetti negativi molto rilevanti sull'occupazione, e quindi sulla possibilità di impiego dei giovani. Ciò non significa, naturalmente, che l'estensione del limite dell'età di lavoro sia un fatto necessariamente e intrinsecamente negativo: dove vada fissato tale limite è però questione che il governo di una collettività dovrebbe stabilire considerando le molteplici implicazioni di tale determinazione, nelle date condizioni economiche e sociali. E la capacità del sistema economico di dare occupazione è certamente una delle più importanti di tali condizioni.

[1] Il valore dei titoli pubblici che la generazione successiva in quanto tale eredita da quella precedente equivale ovviamente al valore del debito pubblico in essere, e compensa quindi qualsiasi ammontare di maggiori imposte che essa sia eventualmente chiamata a pagare al fine di ridurre o limitare la dimensione del debito. [2] Trattamenti pensionistici e beneficiari al 31dicembre 2009, INPS e ISTAT, 21 giugno 2011, tav. 9, p. 9. [3] Ibid., tav. 7, p. 8. [4] L'opportunità di sottrarre la quota di pensionati 'giovani' mi è stata fatta notare dal collega

Attilio Trezzini. [5] ISTAT, [Occupati e disoccupati](#), Serie storiche.